

La risposta L'Elefantino non litiga con la Chiesa

di **GIULIANO FERRARA**

Caro Antonio, tu scrivi che «litigo con la chiesa» perché cerco la fede, non la trovo, e questo mi rende inquieto. Le tue parole vengono da due amicizie, quella verso Gesù Cristo, che fonda e giustifica il tuo essere nel mondo, e quella verso una qualunque persona come me, un tuo compagno di viaggio. Le rispetto, queste parole, in sé. Ti sono grato di tutte le tue amicizie, focose e belle. (...)

(...) Sarei un imbecille se pensassi che le tue incursioni caritatevoli violano la mia *privacy*, che sono un modo troppo intimo e inafferrabile di affrontare questioni pubbliche, umane, fin troppo umane come sono le leggi sulla fine della vita, il dialogo inter-religioso ad Assisi o la cronaca, per me disperante ed esemplare, del salto di un diacono dalla rupe di Orvieto e della rimozione di un vescovo. Un cristiano di fede ha diritto al fervore e anche allo zelo, nel discutere con un cristiano di cultura questioni pubbliche e private. Devo dunque ai tuoi lettori e a te una risposta puntuale, poi ti dirò che ne è della mia relazione con il capitano di Chesterton, con il "tuo" Gesù.

Testamento biologico

Sul testamento biologico. Molti, cattolici e laici, pensano che da quel testo legislativo, elaborato con le migliori intenzioni e competenze, apprezzato dai vescovi italiani e da tanti altri dentro e fuori la chiesa, non possa venire alcunché di buono. Non sarà, dicono, la fine del «vuoto legislativo» che ha consentito una sentenza tragica della Cassazione, quel verdetto in seguito al quale un gruppo di medici volontari molto bene intenzionati ha spento la vita di una giovane donna sottratta alle cure di suore innamorate; il testamento biologico sarà

invece la breccia da cui prevedibilmente passerà il trionfo della cultura eutanassica, così possente e ultimativa nella nostra civiltà ipersecolarizzata, fondata su una blasfema libertà assoluta del soggetto. Questi critici della legge Calabrò pensano che non ci sia in realtà alcun vuoto legislativo, che basterebbe confermare, con un solo articolo, il divieto di affamare e assetare un essere umano (idratazione e nutrizione artificiale è il nome tecnico della cosa), in base alle chiare disposizioni del codice penale che interdicono l'omicidio, l'omicidio del consenziente, l'assistenza o l'induzione al suicidio.

È l'interpretazione arbitraria dei giudici di Cassazione, frutto del loro libero convincimento che è l'opposto del nostro, ciò che ha reso possibile la morte per fame e per sete di Eluana Englaro. E un testo di legge che fissa come può la volontà del soggetto, senza negare la sua necessaria libertà di fronte alle cure che gli vengono portate, sembra fatto apposta per scatenare una battaglia di interpretazioni al termine della quale le ragioni di quel verdetto sarebbero rafforzate anziché indebolite o negate.

In questa posizione c'è del giusto, e sostenerla non vuol dire litigare con la chiesa ma dissentire da un orientamento dei vescovi. Però non è la mia. Io accetterei senza problemi una disposizione che rafforzi il codice quando proibisce ogni forma di omicidio, anche del consenziente, mi sembrerebbe una misura semplicemente razionale.

Però la soppressione della vita umana innocente, e lo dimostra la sordità morale con cui il mondo ha accettato un miliardo di aborti negli ultimi trent'anni, e consente l'aborto condizionato o forzato delle bambine in Asia chiamandolo «libertà riproduttiva», è ormai un idolo dissacrante a cui si inchina l'umanità intera, con eccezioni di minoranza. Un

idolo così mostruoso, e demoniaco, non si combatte con leggi punitive, che rischiano di confondere peccato e reato; lo si può combattere solo con la carità, con l'amore e la sua urgenza, cose che per me sono l'essenza di una cultura non disumanizzata, non transumanista. Molti liberali pensano, e io sono di quella partita, che il conflitto vero, in questa materia, è tra carità e diritto. Che non si può, in questa zona grigia in cui si fondono la libertà dell'uomo e la sacralità della vita, "dettare legge". Purtroppo il testo Calabrò, salva la sua buona intenzione, è destinato a mettere in mora questa certezza culturale e morale, quella che mi spinge alla battaglia laica antiabortista, per la quale non ho chiesto né mai avrei pensato di poter chiedere un appoggio politico della chiesa. L'ho fatta da solo e in compagnia di pochi, con i miei e con

i loro mezzi, ho perso una battaglia ma so che alla lunga, perché anche l'etica e la cultura sono una specie di fede profetica, qualcuno la vincerà.

Il dialogo inter-religioso

Il dialogo inter-religioso. Mi sono limitato a pubblicare un appello di bravi cattolici legati alla Tradizione, e non me ne pento. Ritengo profondamente ingiusto che a questo settore della cultura cattolica e della chiesa si opponga l'interdizione del silenzio. Un laico per natura detesta gli ostracismi ideologici, come tu, che ne hai subiti nella tua storia di militante cattolico e di pubblicista laico, puoi bene insegnarmi. La mia opinione personale è che il Papa è in piena legittimità nell'andare ad Assisi, e che nonostante dubbi identitari legati al conflitto in corso da sempre tra le civiltà, non c'è incompatibilità tra Assisi e la logica della istruzione *Dominus Iesus* (2000), in cui

l'allora cardinale Ratzinger parlò di Cristo come unico mediatore di salvezza, o il meraviglioso discorso di Ratisbo-

na, che fu seguito da una rotta morale e politica dell'occidente nel più totale isolamento del Pontefice di fronte all'attacco selvaggio dell'islam politico.

Il caso della rupe di Orvieto

La rupe di Orvieto. Neanche in questo caso ho litigato con la chiesa. Ho detto due sole povere cose. La prima: è legittimo: stabilire che un giovane non ha le caratteristiche necessarie all'ordinazione, accettare le dimissioni di un vescovo nella forma di una rimozione, e da parte del vescovo è anche legittimo obbedire e parlare, come suggeriva san Paolo, opportune et inopportune. Ma è sbagliato invece farsi pervadere dalla cultura del secolo, e non dalla migliore, accettando che sia un esame psicologico, presuntivamente scientifico, a decidere quel che la chiesa maestra di umanità può e deve decidere con i suoi antichi mezzi. Peggio se questo voglia dire arrendersi di fronte alla vergognosa campagna sui peccati carnali del clero, che si è insignnita del sinistro nome di "lot-

ta alla pedofilia" e di "tolleranza zero", creando un altro idolo dissacrante in nome della battaglia contro l'antico ideale cristiano della castità, la cui ultima testimonianza sta nel voto dei sacerdoti della chiesa di rito latino.

Benedetto XVI ha messo la chiesa, con parole magnifiche e di grande severità spirituale, in stato di penitenza e di espiatione. E ha fatto la cosa giusta. Ma devono fare penitenza, ed espiare il loro falso liberalismo, il loro falso illuminismo, il loro falso puritanesimo, anche e soprattutto

coloro (forze possenti) che sono in crociata contro la libertà religiosa, che vogliono impedire ai preti e ai vescovi di curare le anime, che vogliono imporre matrimonio, divorzio, astratta eguaglianza di genere e democrazia civile come tratti obbligati della chiesa cattolica.

Quando la chiesa decidesse di superare il celibato, un laico come me accetterà la cosa senza problemi, figuriamoci, ma se a fare una campagna intrusiva contro la castità è il secolo, con la grottesca e planetaria invenzione di una speciale predisposizione del clero alla pedofilia, e se la chiesa su questo punto cede terreno, io mi sento privato di una delle libertà fondamentali del mio mondo tollerante e civile: la libertà di religione.

I cultori della identità gay non hanno detto una parola, come tu stesso ricordi accennando al carattere solitario della mia denuncia, per difendere dalla maldicenza e dal sospetto la memoria di un giovane che voleva ma non poteva farsi prete, e si è buttato da una rupe invocando Dio: il *Foglio* non poteva non registrare questo comportamento da sepolcri imbiancati, questa incapacità di capire il

valore anche sociale della fede e della cura d'anime, che il vescovo obbediente ha gridato con grande e santo spirito laico prima di ritirarsi in un convento. Per me un padre, dentro e fuori la chiesa, aiuta un figlio a maturare e a migliorare, non lo condanna. Le autorità civili arrestino chi viola l'integrità dell'infanzia, agiscano con giustizia dovunque si trovi traccia del legno storto dell'umanità, ma i tristi profeti della scristianizzazione mettano giù le loro manacce imbroglione dalla chiesa. È in nome di queste idee che ho, nel caso amaro di Orvieto, come tu dici «litigato con la chiesa».

Non ho la fede e sono pudico

Non ho la fede, questo è un fatto. Non ne affetterei pubblicamente la venuta all'occasione. Per ragioni riguardanti la mia storia personale, subirei questa grazia in silenzio. Ma mi considero un po', con il beneficio di quella che a me pare una saggia ironia, *vir ecclesiasticus*. Per questo, come tu stesso riconosci, caro Antonio, anche nel "litigio" cerco di essere pudico. Commentando nei *Nuovi paradossi* del 1955 la sua ecclesiologia, il padre De Lubac, grande gesuita, scriveva che lui aveva mostrato la chiesa «nel suo mistero, cioè nella sua realtà più reale», ma che le piaghe dell'istituzione dovevano essere affidate agli storici, ai predicatori, a coloro che fanno inchieste (*enquêteurs*), ai sociologi, ai riformatori e, meglio ancora, a quei buoni consiglieri spirituali «che non hanno per abitudine il grido sulla piazza pubblica». Ecco, io sono solo un *enquêteur*, uno che fa inchieste ed esprime opinioni.

Con amicizia.

■ *Tu, Giuliano, credi di stare a polemizzare con la Chiesa e così credono anche gli altri. Ma in realtà, come Giacobbe che lottò con l'angelo tutta la notte, è con Dio, con l'Uomo-Dio che stai lottando. (...) C'è un solo modo per vincere: assecondare quel fascino che avvertiamo, far vincere il nostro cuore, lasciarsi salvare*

ANTONIO SOCCI

■ *Non ho la fede, questo è un fatto. Non ne affetterei pubblicamente la venuta all'occasione. Per ragioni riguardanti la mia storia personale, subirei questa grazia in silenzio. Ma mi considero un po', con il beneficio di quella che a me pare una saggia ironia, vir ecclesiasticus. Per questo, caro Antonio, anche nel "litigio" cerco di essere pudico*

GIULIANO FERRARA

Risposta ad Antonio Socci

Il bravo Elefantino non litiga con la Chiesa

Giuliano Ferrara ci scrive e spiega le sue posizioni sul testamento biologico, sul Papa ad Assisi e sul seminarista che si è suicidato a Orvieto. «Non ho fede. Mi limito, da laico, a fare domande»



IL DIBATTITO

Qui sopra, l'articolo di Antonio Socci uscito su «Libero» di domenica, in cui il nostro editorialista esamina le posizioni di Giuliano Ferrara sul fine-vita, sul caso del seminarista suicida ad Orvieto e sulla presenza del Papa ad Assisi. A fianco, il dipinto di Caravaggio «Incredulità di San Tommaso» (1600-1601).